

## Rilanciare il legame sociale attraverso pratiche di condivisione abitativa

**Giuliana Costa e Francesca Bianchi\***

RPS

*La domanda abitativa si fa oggi più composita rispetto al passato mentre crescono tipologie di bisogni che chiamano in causa soluzioni e risposte innovative. Tra queste, sono presenti una pluralità di forme di abitare condiviso in cui individui non uniti da legami di parentela abitano sotto lo stesso tetto. In un contesto di crisi delle politiche abitative aumentano coloro che scelgono di vivere insieme ad altri o sono portati a farlo*

*nell'alveo di politiche pubbliche e private che fanno dell'aggregazione residenziale e della condivisione di spazi della vita quotidiana un punto di forza dell'intervento. Nell'articolo si illustrano politiche e pratiche di coabitazione e di co-residenza riferite a diversi gruppi sociali, con attenzione alle esperienze che mostrano maggiori caratteri solidaristici o sono inserite nelle politiche locali di welfare.*

### *1. Introduzione. L'abitare condiviso nello scenario contemporaneo*

La filosofia della condivisione è diffusa nelle nostre vite. Il comune denominatore delle iniziative che ad essa si ispirano è costituito dalla volontà di superare il paradigma dell'individualismo, recuperando categorie economico-sociali quali collaborazione, condivisione, solidarietà, accoglienza. Nella società contemporanea stanno crescendo movimenti sociali che riconoscono l'importanza dell'accesso a beni che esulino dal «terribile diritto» (Rodotà, 2013) della proprietà esclusiva. Si assiste così alla diffusione di comunità informali guidate da un'intenzionalità preziosa per ricostruire il tessuto connettivo (Leccardi, 2017) se praticate con un carattere includente nei confronti di chi ha visto diminuire la propria rete sociale. La sfida per chi vi partecipa, è affrontare questioni rilevanti per il bene comune, sviluppando approcci collettivi che permettano di incidere sulla realtà sociale, favorendo processi di capacita-

\* Il contributo è frutto di un lavoro comune delle autrici. Solo per ragioni di attribuzione scientifica si specifica che Giuliana Costa è autrice dei paragrafi 1 e 2, Francesca Bianchi è autrice dei paragrafi 3 e 4.

zione in grado di far acquisire agli individui risorse necessarie per esercitare una cittadinanza attiva (Paci, 2011).

L'aspirazione alla condivisione coinvolge modi dell'abitare alternativi al modello di concezione razionalista pensato per la famiglia nucleare (Sitton, 2018). Negli ultimi anni si sono sviluppate forme di utilizzo del bene casa e delle funzioni ad esso connesse che scardinano l'impianto «un nucleo-un alloggio». La condivisione abitativa è il frutto di almeno un doppio ordine di motivi. Il primo rimanda alla diffusione di una maggiore sensibilità ai bisogni di interconnessione: tra le ragioni che portano le persone a sperimentare modalità di coabitazione o di co-residenza, c'è il bisogno di cooperare ma anche il desiderio di sviluppare pratiche fiduciarie rafforzando i legami sociali. Il secondo ordine di motivi è composito. L'interesse per l'abitare condiviso è legato ad una pluralità di cambiamenti demografici e socioeconomici, alle trasformazioni della famiglia (in particolare al suo assottigliamento e alla sua maggiore instabilità), all'indebolimento delle reti di solidarietà (specie ma non solo tra la popolazione anziana). Questi fattori, sommati agli effetti della crisi economica, hanno reso gli individui meno in grado di sopprimere a diversi bisogni tra cui quelli abitativi. La fatica nel far fronte ai costi dell'abitazione (Bronzini, 2014) si sposa con l'arretramento della capacità del welfare di proteggere i soggetti da vecchi e nuovi rischi sociali. Allora, di fronte alle difficoltà di accesso all'abitazione, alla crescita delle spese per il mantenimento della casa o al desiderio di condividere spazi con altre persone, aumentano coloro che vivono con individui non appartenenti alla stessa famiglia. Diventa una condizione cui si aspira quando la condivisione è frutto di scelta; diventa invece più o meno obbligata quando si è inseriti in percorsi di aiuto che hanno come ingrediente ineludibile la condivisione abitativa, con tutte le possibili sfumature intermedie tra scelta e obbligo date dagli specifici contesti e dalle progettazioni sociali in cui gli individui si inseriscono o sono inseriti. Se, da un lato, la domanda di casa fa trasparire tipologie di bisogni che richiedono risposte innovative (Manzini, 2018), dall'altro emergono soluzioni che producono pratiche che aggregano tali bisogni attorno a nuove modalità abitative che si configurano come forme di azione collettiva.

La condivisione di spazi abitativi funge da perno per una pluralità di situazioni del vivere quotidiano e una pluralità di gruppi: riguarda soluzioni temporanee e soluzioni di lunga durata; coinvolge persone vulnerabili, con limitate possibilità di *agency* o individui che, viceversa, ne fanno oggetto di scelta esistenziale. Ancora, è al centro di interventi

terapeutici per categorie di persone e bisogni o è l'esito di progettazioni in cui gli individui esprimono un modo specifico di *home making*. Nel prosieguo ne analizzeremo alcune formule, consapevoli che si tratti di una porzione limitata di esperienze e politiche ma certe che il tema possa stare al centro della discussione su quali pratiche possano oggi rafforzare i legami sociali. Per motivi di spazio non è possibile illustrare lo scenario delle forme esistenti né discutere tutti gli effetti generati per il rilancio delle solidarietà di base. Operando una selezione, proporrò piuttosto alcune riflessioni scaturite da nostre attività di ricerca. È però opportuno procedere ad un chiarimento terminologico dato che nella letteratura italiana, complice l'utilizzo di termini mutuati dall'inglese e una diffusa retorica sul tema, si usano indistintamente *condivisione abitativa*, *co-housing*, *co-residenza* (Fondazione Michelucci, 2018; Polci, 2013) come interscambiabili. Tale confusione è propria di testi accademici e divulgativi. Qui useremo due termini, «coabitazione» e «co-residenza» per riferirci a pratiche diverse: mentre la coabitazione rimanda alla condizione in cui persone non appartenenti allo stesso nucleo familiare condividono spazi domestici e vivono «dietro la stessa porta» (Costa, 2016a) e dunque, in un'unica unità abitativa, nella co-residenza sono presenti singoli o nuclei familiari che mantengono spazi domestici privati (una propria unità abitativa) e hanno però servizi comuni.

## 2. La coabitazione, l'iper-prossimità come innesco di relazioni virtuose

Coabitare con altri è una condizione che si ripete nell'arco della nostra vita: con i genitori quando siamo bambini, in coppia o quando diventiamo genitori. La «ri-coabitazione» può trasformarsi in una risorsa in momenti difficili, diventando un tassello di strategie familiari, specie in contesti a «familismo avanzato» in cui il benessere individuale è demandato più alla capacità delle famiglie di socializzare i rischi che non al sistema di welfare. La coabitazione può però costituire un *atout* anche per persone non connesse da legami parentali per motivi quali necessità o scelta. Si condivide un'abitazione quando si ha necessità di ridurre i costi di accesso o mantenimento dell'alloggio o quando non si hanno alternative come nelle politiche abitative ad alto contenuto sociale (Tosi, 2017). Lo si fa per scelta quando si decide di accogliere qualcuno per il piacere della compagnia o ricevere un aiuto nella vita quotidiana o quando si ospita come gesto di solidarietà, ma anche per un mix di motivazioni che fa sì che vivere insieme ad altri costituisca il modo migliore per valorizzare risorse materiali e immateriali esistenti.

RPS

Giuliana Costa e Francesca Bianchi

Condividere spazi vitali non è facile. Richiede di agire e riattualizzare continuamente capacità di apertura, tolleranza e adattamento. È per questo motivo che la pratica della coabitazione tra adulti implica una miriade di questioni e costituisce un'arena gravida di senso per analizzare le forme in cui si mette in torsione il legame sociale. Qui lo faremo a partire dalla discussione delle logiche assunte da programmi che fanno della coabitazione tra persone non legate dalla parentela un punto di forza nel rispondere non solo ai bisogni di «casa» ma anche ai bisogni di socialità. La coabitazione è, infatti, un ingrediente ormai insito in numerose progettazioni sociali e in molti servizi di welfare (Boni e Nava 2018). Questo tema è stato poco studiato in ambito accademico in parte perché poco riconosciuto come oggetto di analisi, in parte perché «reso visibile» solo da inneschi di *policy* poco coordinati. La maggior parte delle iniziative a cui ci riferiremo si basa su piccoli progetti e finanziamenti modesti, quasi mai permanenti. Ci focalizzeremo su due insiemi di programmi di *coabitazione organizzata da terzi*, quelli in cui i coabitanti *scelgono* di convivere e quelli che coinvolgono persone che si trovano a *dover* convivere per avere accesso a servizi di base, tra cui l'abitazione.

Partiamo dai primi, i programmi di *homesharing* o *reciprocal housing*: questi interventi hanno l'obiettivo di far incontrare persone affinché abitino insieme «dietro la stessa porta» (Costa, 2016a, 2019) aiutandosi entro un quadro di regole condivise in una logica *win-win* (Ducharme, 2006; Charlebois, 2002; Costa, 2016b, 2019): di solito un ospitante offre alloggio ad un ospite in cambio di un livello concordato di aiuti (Martínez-Román e al., 2001). Tale accordo fa parte dell'azione di mediazione dell'organizzazione che propone e organizza il *homesharing*. All'attività di *matching* si associano sempre servizi di consulenza e forme di accompagnamento della convivenza<sup>1</sup>. In genere, programmi di *homesharing* sono gestiti da organizzazioni di terzo settore, spesso in collaborazione con attori pubblici. Sono programmi diversi per target, bisogni intermediati e forme di aiuto, pur rivolgendosi a persone in grado di contribuire al benessere altrui.

Negli ultimi anni si sono sviluppati in Italia e in Europa programmi di *homesharing* che tentano di dare una risposta innovativa a bisogni diversi: contrasto alla solitudine, aiuto a restare nel proprio domicilio in età anziana (Costa, 2019), accoglienza in attesa di accedere ad una soluzione abitativa dignitosa, accesso a un'abitazione a basso/zero costo. In Italia,

<sup>1</sup> Si veda il sito di *Homesharing International*, organizzazione che associa numerosi programmi nel mondo.

accanto a programmi che abbinano anziani a studenti universitari – ad esempio «Prendi in casa uno studente»<sup>2</sup> – ve ne sono altri che hanno una valenza maggiormente solidaristica come i programmi «Vivo.con» di Ama Trento e «coabitazioni solidali» di Abitare Solidale Firenze che vedono perlopiù anziani come protagonisti dell'ospitalità. Questi progetti si propongono di sostenere forme di mutuo aiuto attraverso la coabitazione: non solo si risolvono problemi abitativi ma si creano condizioni di vita migliori per chi coabita; non solo si creano legami tra i coabitanti ma anche tra le loro famiglie che sono motivate a sostenersi. Alcune progettazioni sociali realizzate da attori privati (fondazioni e soggetti del terzo settore) avviano alla convivenza gruppi di pari che coabitano non sulla base di uno schema di accoglienza od ospitalità, bensì su base paritetica condividendo un alloggio di terzi, non di proprietà dell'uno o dell'altro convivente. Si tratta, anche in questo caso, di coabitazioni accompagnate da un'organizzazione e non di coabitazioni spontanee. I progetti che supportano i giovani sono interessanti per due motivi. Il primo è che spesso si tratta di iniziative che li coinvolgono in uno dei passaggi più complessi nella transizione alla vita adulta, ovvero acquisire un'abitazione autonoma uscendo dalla famiglia di origine o anche, ad esempio, da servizi comunitari per raggiunti limiti di età. In entrambi i casi è attraverso la coabitazione che si raggiunge una condizione di stabilità abitativa, una «isola di durata» (Leccardi e al., 2011) necessaria per fare passi avanti in altre sfere esistenziali. A tal proposito si veda, per il primo caso, il progetto «Stesso Piano», prima incubato da Fondazione Compagnia di San Paolo e ora gestito dalla cooperativa Doc a Torino, per il secondo le attività dell'associazione di *care leavers* «Agevolando» che sostiene iniziative di coabitazione tra neomaggiorenni. Il secondo motivo è che questi progetti alimentano rapporti tra coetanei con diversi background socioeconomici e culturali. Un caso paradigmatico è quello dei tanti piccoli progetti che in più luoghi del nostro Paese sono sorti per fornire una possibilità di integrazione a giovani rifugiati attraverso la creazione di comunità con coetanei italiani grazie alla messa a disposizione di alloggi da parte di privati (due esempi tra tanti altri: il progetto «Tandem» di Ciaconlus a Parma e «Quindiabusto» a Busto Arsizio).

Veniamo ora agli interventi di carattere abitativo a più alto contenuto sociale per persone vulnerabili. Sempre di più essi prevedono che indi-

<sup>2</sup> A cura dell'Associazione Meglio Milano in rapporto con gli atenei della città, incluso nel progetto «Milano 2035» finanziato da Fondazione Cariplo.

vidui o nuclei famigliari possano trovare una soluzione di breve-medio periodo in alloggi condivisi. Qui la dimensione della scelta è pressoché assente. Che la coabitazione sia uno strumento di welfare lo si desume non solo dall'alto numero di servizi così organizzati in ambito educativo e terapeutico come le (micro)comunità o i gruppi appartamento per persone affette da disagio psichico o da dipendenza, ma anche dal proliferare di progetti di intervento a carico di soggetti del terzo settore che offrono una sponda a persone vulnerabili con l'offerta di opportunità abitative, come ad esempio le case rifugio per donne vittime di violenza. I progetti *housing led* e i loro target sono in aumento: madri e figli in situazione di disagio sociale ed abitativo, padri separati, disabili adulti, anziani soli, persone in emergenza abitativa oltre ai citati neomaggiorienni in uscita da comunità residenziali, persone senza dimora<sup>3</sup>, ecc. Di certo, raggruppare persone che condividono le medesime problematiche consente di razionalizzare risorse, spazi, interventi di accompagnamento sociale. Si tratta però anche di un modo specifico di interpretare la logica del mutuo aiuto al cuore del progetto educativo, terapeutico o sociale su cui si basano: abitare insieme può tradursi in un'opportunità se consente di condividere forze e risorse per ricostruire l'autonomia persa. Altrimenti, il dover condividere la propria vita domestica con altri, può essere percepito come una minaccia all'avanzamento del proprio progetto di vita oltre che limitante o lesivo di bisogni fondamentali.

In generale, va ricordato che associare persone affini è un'operazione a «valenza» altamente positiva (Cox e Béland, 2013) ma non semplice da mettere in pratica: creare coppie o gruppi che vivano insieme richiede l'instaurarsi di una stretta relazione con i conviventi conoscendone e assecondandone i valori, i bisogni, le aspirazioni più intime; richiede di lavorare nel regno di ciò che Lee chiama «argomenti sensibili» (1993).

### 3. La co-residenza: il contributo del co-housing al welfare

Oggi nel nostro Paese le trasformazioni demografiche, economiche, sociali fanno assurgere la questione «casa» al rango di un nuovo rischio sociale che non può che essere affrontato cercando di innovare rispetto

<sup>3</sup> Si consideri, ad esempio, che il 31% delle unità immobiliari a disposizione dei progetti di *housing first* sono alloggi condivisi per due o più persone (Molinari, 2018) anche se il modello originario (Padgett e al., 2016) prevede che le persone coinvolte debbano avere un alloggio tutto per sé.

alle misure tradizionali. Se il terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia curato da Maino e Ferrera per la Fondazione Cariplo (2017) cita esplicitamente il *co-housing*, vuol dire che i tempi sono maturi per una riflessione sul contributo che tale forma abitativa può offrire. Le nuove forme di co-residenza vengono considerate uno strumento di secondo welfare (*ibidem*) perché in esse possono confluire programmi di protezione con risorse messe a disposizione da privati ma anche da un insieme di attori economici e sociali ancorati al territorio oltre che da attori pubblici (Ascoli e Sgritta, 2015; Maino, 2012).

La società civile sembra attivarsi sempre più nell'area delle pratiche abitative che fanno della condivisione il loro principio elettivo. Spesso le sperimentazioni prendono spunto dalla promozione della partecipazione diretta (stimolata da associazioni, gruppi di volontariato) di cittadini e/o di gruppi disposti ad auto-organizzarsi per rispondere a bisogni abitativi, esigenze di cura e rilancio della socialità. Non mancano iniziative intraprese da abitanti per i quali la co-residenza costituisce l'occasione per accedere a una casa (di qualità) a prezzi più contenuti: anche in questo caso, però, è difficile non rintracciare lo sviluppo di pratiche interattive (Tummers, 2015). Nonostante la frammentarietà, le forme di co-residenza recentemente diffuse mostrano caratteristiche di solidarietà e recupero del legame sociale per cui è opportuno farvi riferimento. Il *co-housing* è un'aggregazione di alloggi mono-famigliari, di dimensioni limitate rispetto alla media, che prevede spazi comuni accessibili agli abitanti. Di solito è prevista una configurazione degli spazi tale da consentire un'integrazione tra luoghi privati e aree comuni (come terrazzi, giardini, orti, cucine attrezzate) affidate alla gestione della comunità con la finalità di promuovere le interazioni sociali consolidando le reti di prossimità (Lumino, 2015). Spesso l'esigenza di condivisione riguarda anche servizi collaterali come il *car sharing*, le banche del tempo o i gruppi di acquisto solidale. Il modello abitativo è tale per cui i residenti dispongono di un appartamento accanto a spazi comuni dalla cui condivisione derivano vantaggi economici ma anche cooperazione, solidarietà, capitale sociale (Deriu e Bucco, 2013). Tra gli obiettivi spicca lo sviluppo di un ecosistema cooperativo capace di attivare meccanismi generativi di relazioni, *capabilities* e welfare.

Nonostante che la caratteristica solidaristica non ne rappresenti il tratto prioritario, derivando essenzialmente dalla condizione di affinità interpersonale (Labit, 2015), il *co-housing* può intercettare i bisogni delle fasce deboli della popolazione coniugando la sostenibilità economica e ambientale con l'attenzione per la promozione del vicinato solidale e il

RPS

Giuliana Costa e Francesca Bianchi

*social care*. L'invecchiamento attivo è tra gli obiettivi principali di questa pratica abitativa. Invecchiare attivamente significa conservare il più a lungo possibile la condizione di benessere fisico e psichico e il *co-housing* costituisce un'opzione attraente per chi solo/a ma con buone/sufficienti capacità di autonomia, guarda al futuro consapevole di non potere né volere vivere in solitudine. Gli studi mostrano come sempre più anziani scelgano di invecchiare intenzionalmente con altri, considerando tale modalità migliore rispetto all'abitazione tradizionale (*ibidem*) dal momento che le attività stimulate dal ritrovarsi in gruppo sembrano concorrere ad allungare il periodo di vita (Moretti, 2010). Se la popolazione anziana è in costante aumento con effetti preoccupanti per la sostenibilità del sistema di welfare e le politiche abitative poco hanno fatto per cercare di intercettarne i bisogni, la co-residenza permette l'*ageing in place*, come mostrano gli insediamenti progettati per l'età del «dopo-lavoro» a lungo lasciata all'auto-gestione dei singoli (Deriu e Bucco, 2013). Ad esempio, le indagini di Choi (2004) effettuate su *senior co-housing* danesi e svedesi evidenziano la presenza di scambi di mutua cooperazione molto più alti rispetto ai tradizionali rapporti di vicinato e tale fenomeno tende a rendere minima la dipendenza degli abitanti dai servizi municipali. A simili risultati perviene anche l'Indagine *Mappatura dell'abitare collaborativo in Italia* realizzata da Housing Lab su 40 progetti di abitare condiviso (tra cui 21 *co-housing*) (Rogel e al., 2018), che mostra come si verifichino soprattutto nei *co-housing* più che nelle abitazioni collaborative, pratiche di mutuo-aiuto che attivano i residenti rendendoli meno dipendenti da interventi assistenziali.

Esperienze significative sono anche quelle realizzate da cooperative sociali insieme alle amministrazioni locali. Si tratta di iniziative che si rivolgono a persone vulnerabili o alla cosiddetta «fascia grigia» (Tosi, 2017), gruppi di popolazione che faticano ad accedere al libero mercato e non possono ricorrere all'edilizia residenziale pubblica. Il *senior co-housing* tende a contenere i costi abitativi, sanitari, sociali promuovendo in modo preventivo interventi specifici, offrendo allo stesso tempo soluzioni comunitarie solidaristiche: è anche così che si passa dal *welfare state* al *welfare community* (Bramerini e Boniatti, 2014). Un esempio italiano può essere il caso pilota del Centro sociale residenziale di Lastra a Signa (Firenze), nato con l'obiettivo di sostenere i residenti sviluppando un *co-housing community* pubblico per anziani autosufficienti<sup>4</sup> (Biotti e Ma-

<sup>4</sup> La struttura, aperta nel 1981 grazie all'impegno di un noto geriatra e dell'amministrazione comunale, è situata in un'area urbanizzata ed è costituita da 61 mini appartamenti dotati di servizi collettivi (mensa, lavanderia, biblioteca, palestra).

ciocco, 2013). Le relazioni di comunità generate stimolano la diffusione di comportamenti attivi: il modello offre servizi integrati dialoganti con lo spazio circostante promuovendo dignità e libertà nella direzione di una *active citizenship* (Newman e Tonkens, 2011).

Anche il progetto «Ca' nostra» a Modena coinvolge anziani non autosufficienti affetti da demenza senile. In questo caso è presente il supporto di nuclei famigliari, volontari e istituzioni locali che coniugano la cura con la promozione della socialità. Pur trattandosi di una piccola struttura (messa a disposizione gratuitamente dal Comune), sono presenti sia spazi domestici che comuni. L'analisi dei costi e benefici prodotti da questa iniziativa mostra diversi vantaggi come la riduzione dei tempi di assistenza indiretta e dei costi per le famiglie, sia diretti (per badanti, ospedalizzazione, spese mediche e di cura) sia indiretti (assistenza informale del *caregiver* e perdite di reddito da lavoro), il conseguimento di economie di scala nell'erogazione di servizi oltre che il miglioramento della qualità della vita degli ospiti (Fiorani, 2018).

Nel caso del *co-housing intergenerazionale* possono svilupparsi forme più o meno accentuate di solidarietà tra i partecipanti e interazioni e scambi tra le generazioni. Ad esempio, il *co-housing* «Casa alla Vela» di Trento permette la co-residenza tra donne ultraottantenni, parzialmente assistite da una cooperativa sociale, e giovani studentesse. Al di là dei servizi di supporto presenti (*Ambient Assisted Living* per rilevazione di fuga di gas, intrusione di estranei e cura della persona tramite Ecg, misurazione di pressione arteriosa, glicemia) le partecipanti sviluppano interazioni significative tanto che si registra uno scarso ricorso, da parte delle anziane, alle cure famigliari. La struttura abitativa cerca di promuovere l'invecchiamento attivo ricorrendo ad azioni solidali che contrastino l'isolamento sociale intercettando, allo stesso tempo, le esigenze di autonomia abitativa delle giovani studentesse<sup>5</sup> (Bramerini e Boniatti, 2014).

In definitiva, *senior co-housing* e *co-housing intergenerazionale* possono essere considerati forieri di pratiche abitative innovative anche nel nostro paese. Da un lato, il *senior co-housing* pare consentire l'avvio di un percorso di longevità in un ambiente comunitario che garantisce capacità di attivazione rispetto al rischio di una vita passiva affidata alle cure famigliari o socio-sanitarie (Bramerini e Boniatti, 2014). Dall'altro, il *co-housing intergenerazionale* sembra garantire agli anziani aiuto e solidarietà e ai giovani un percorso di autonomia abitativa difficilmente raggiungi-

<sup>5</sup> Nella struttura le giovani possono sperimentare una riduzione dei costi e svolgere, grazie alla cooperativa, attività part-time remunerate.

bile con altri strumenti (Bolici e Gambaro, 2019). Tuttavia, tali modelli non possono essere idealizzati. Occorre, infatti, rilevare alcune criticità come la difficoltà di organizzare nel lungo periodo la vita comunitaria e i rapporti intergenerazionali ma anche assicurare la prestazione di cure conservando la partnership con le autorità locali. Va altresì ricordato come la condivisione sia un obiettivo tutt'altro che naturale e scontato e come implichi, invece, un consistente impegno quotidiano.

Tenendo presenti questi limiti, la co-residenza può comunque essere considerata strumento di creazione di una rete di *welfare* generativo (Persico e Ottaviano, 2018). Le sperimentazioni mostrano stili abitativi utili a dar vita a comportamenti di partecipazione civile attraverso l'attivazione di forme di solidarietà e welfare dal basso, come ad esempio iniziative di accoglienza di persone vulnerabili, che favoriscono i processi di integrazione sociale: possono quindi rientrare, a nostro avviso, in quelle nuove forme di mobilitazione che rilanciano e arricchiscono le relazioni e così facendo, fanno emergere quella riserva latente di socialità che in tempi di individualizzazione parrebbe compromessa (Bosi e Zamponi, 2019).

#### 4. *Tirando le fila: l'abitare condiviso come risorsa per i sistemi di welfare locali*

Proviamo ora a tirare le fila dell'argomentazione circa il ruolo che la condivisione abitativa, nelle accezioni proposte, possa assumere nella valorizzazione del legame sociale. Attorno alla casa si costruiscono *chances* di vita che oggi più che mai richiedono di essere messe al centro dell'attenzione delle politiche sociali e, più in generale, dell'azione collettiva. Se ben orchestrate, le pratiche della condivisione abitativa possono essere anticipatrici di formule innovative di welfare e costituirne un interessante filone di sviluppo anche se non devono essere considerate una panacea o una soluzione adatta a tutti. Si tratta di iniziative realizzate da – o adatte a – piccoli numeri ma rappresentano una scommessa positiva se viste come risorsa capace di aumentare l'offerta abitativa, limitare le disuguaglianze per l'accesso alla casa<sup>6</sup>, promuovere la *mixité* sociale in chiave intergenerazionale (Costa, 2019; Bianchi, 2013),

<sup>6</sup> La co-residenza, in ambito urbano, tende a contrastare la diffusione delle abitazioni di proprietà e i costi eccessivi degli immobili e incoraggia la partecipazione dei cittadini (Bresson e Denèfle, 2015).

innervare il legame sociale, generare risparmi nella spesa per le politiche sociali (Bianchi e Roberto, 2016).

Si tratta di obiettivi alti, non facili da raggiungere senza condizioni di contesto favorevoli. Da un lato, va preso atto che le logiche sottese alla condivisione abitativa possono essere ispirate da fattori etici, ecologici, solidali ed economici in combinazioni variabili non sempre facilmente contemperabili. In questa direzione si può intervenire attraverso un'opportuna regolazione di politiche e programmi di sviluppo urbano ed intervento sociale. La scommessa è far sì che la condivisione si svolga entro giochi a somma positiva per coloro che ne sono coinvolti, supportandone la produzione di valore sociale.

Per questo, crediamo in primo luogo che la condivisione abitativa vada incentivata laddove possa essere frutto di scelta, non di coercizione. Molti, forse troppi, sono i servizi che usano la coabitazione esclusivamente come forma di razionalizzazione delle risorse. Se da un lato questo assetto risponde all'oggettiva mancanza di risorse che caratterizza molti ambiti di intervento sociale, dall'altro le iniziative mostrano come sia opportuno mantenere nelle organizzazioni una seppur minima capacità di aggiustamento delle risposte in modo da permettere agli utenti di decidere se, e a quali condizioni, condividere spazi abitativi risponda ai propri obiettivi di benessere. Se la capacità di scelta è ridotta a zero, anche l'intervento educativo/sociale può essere vanificato: questo vale per tutti i servizi ma soprattutto per quelli che coinvolgono individui vulnerabili.

In secondo luogo, riteniamo che vada ridotta la frammentazione e l'assenza di un progetto complessivo che tenga insieme i tasselli del puzzle che si va componendo grazie all'emergere di una pletera di iniziative di sostegno alle persone e alle comunità il cui fulcro è la condivisione di un'abitazione. Manca cioè un progetto da elaborare in rapporto alle politiche abitative, alle politiche urbane e di welfare più generali con la consapevolezza che, in tutti i casi, le soluzioni finalizzate a soddisfare le esigenze dei diversi target vengano incontro all'intera collettività (Mariani e Falasca, 2018).

Attualmente le soluzioni di coabitazione e di co-residenza non sono ancora sufficientemente riconosciute né valorizzate dalle politiche pubbliche, nonostante vi sia il convincimento che è necessario reinventare i servizi sociali esistenti affiancando alla logica dicotomica tradizionale (erogazione pubblica *versus* esternalizzazione al privato pur se sociale) un terzo modello, ovvero quello della co-produzione dei servizi fondato sulla collaborazione fra i diversi attori del sistema di welfare attra-

verso forme di co-progettazione e sussidiarietà orizzontale innervate da reti *multistakeholder*. Spesso queste soluzioni restano ancorate a eventi, luoghi o persone che hanno saputo creare finestre di opportunità utili per il loro avvio ma senza che siano seguiti investimenti di più ampio respiro da attori del contesto, perdendo così la capacità di incidere sui problemi. Anche qui andrebbero invece riconosciute le implicazioni pubbliche e i benefici derivanti dal lancio di politiche orientate a mettere in atto un ecosistema cooperativo e agire di conseguenza, partendo dall'acquisizione dei risultati della sperimentazione di questi modelli abitativi, in Italia ed altrove dimostratisi capaci di attivare meccanismi generativi di relazioni, benessere, *capabilities* e welfare, nella dimensione locale e comunitaria (Fiorani, 2018; Charlebois, 2002; Brammerini e Boniatti, 2014; Molinari, 2018; Persico e Ottaviano, 2018). Allo stesso tempo, occorre considerare i rischi legati alla creazione di *gated communities* ovvero comunità elettive poco o per niente interessate a generare effetti solidaristici e/o di vicinato<sup>7</sup> (Vicari Haddock, 2013). La questione nodale per le politiche pubbliche è quella di garantire quadri di vincoli e opportunità (normativi, economico-finanziari, di *empowerment*) che siano in grado di incentivare cittadini e attori della società civile ad auto-organizzarsi dando risposte sia alle proprie esigenze (abitative, di cura, di vita quotidiana), sia ad alcune di quelle dei territori dove sono inseriti (Costa, 2019).

Infine, crediamo che la condivisione abitativa vada *riconosciuta* come un oggetto specifico di analisi, teorica e empirica. Se ne parla e scrive in modo confuso o, molto spesso, retorico anche in ambito accademico. È un tema che va problematizzato, messo in torsione con uno sguardo «laico». Qui abbiamo posto alcune questioni ma è solo un inizio.

### Riferimenti bibliografici

- Ascoli U. e Sgritta G., 2015, *Introduzione. Segni di investimento sociale in Italia?*, in Ascoli U., Ranci C. e Sgritta G. (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bianchi F., 2013, *Alla ricerca della socialità perduta? Prove generali di co-housing in Toscana*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», n. 6, dicembre, pp. 101-122.
- Bianchi F. e Roberto S., 2016, *Le modalità del vivere urbano*, FrancoAngeli, Milano.

<sup>7</sup> Per tali motivi, è necessario continuare a reperire studi e/o ricerche che permettano di valutare le ricadute (soprattutto di lungo periodo) delle pratiche di coabitazione e co-residenza.

- Biotti L. e Maciocco G. (a cura di), 2013, *Il centro sociale di Lastra a Signa. La sfida continua*, Masso delle Fate, Firenze.
- Bolici R. e Gambaro M., 2019, *Progetto Vicinato solidale. Esperienza di coabitazione intergenerazionale studentesca*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.researchgate.net/publication/337839925>.
- Boni A. e Nava L., 2018, *Fronteggiare l'emergenza abitativa: ipotesi sui modelli di intervento dei comuni e prospettive di ricerca*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 485-500.
- Bosi L. e Zamponi L., 2019, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.
- Bramerini E. e Boniatti C., 2014, *Senior co-housing e Secondo welfare. Un caso trentino d'innovazione sociale per la longevità attiva*, Paper presentato alla Conferenza ESPAnet, *Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni*, Università di Torino, Torino, 18-20 settembre.
- Bresson S. e Denèfle S. (2015), *Diversity of Self-Managed Co-Housing Initiatives in France*, «Urban Research & Practice», vol. 8, n. 1, pp. 5-16.
- Bronzini M., 2014, *Nuove forme dell'abitare*, Carocci, Roma.
- Charlebois C., 2002, *Recension des écrits sur le concept d'habitation partagée*, Rapport non-publié déposé à la Société d'habitation du Québec.
- Choi J.S., 2004, *Evaluation of Community Planning and Life of Senior Co-Housing Projects in Northern European Countries*, «European Planning Studies», vol. 8, n. 12, pp. 1189-1216.
- Costa G., 2016a, *Abitare insieme sotto lo stesso tetto, dietro la stessa porta*, «Territorio», n. 75, pp. 30-31.
- Costa G., 2016b, *I programmi organizzati di coabitazione intergenerazionale, aspetti comparati*, «Territorio», n. 75, pp. 51-58.
- Costa G., 2019, *Intergenerational Homesharing, a Growing Response to Affordable Housing and Social Support Needs*, Paper presentato alla 4<sup>th</sup> Transforming Care Conference, Copenhagen, 24-26 luglio.
- Cox R.H., Béland D., 2013, *Valence, Policy Ideas, and the Rise of Sustainability*, «Governance», vol. 26, n. 2, pp. 307-328.
- Deriu F. e Bucco G., 2013, *Il social co-housing: una risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani in Italia*, in «Sociologia urbana e rurale», n. 100, pp. 74-91.
- Ducharme M.N., 2006, *Les pratiques organisées d'habitation partagée au Québec, Société d'habitation du Québec*, disponibile all'indirizzo internet: [www.habitation.gouv.qc.ca](http://www.habitation.gouv.qc.ca).
- Fiorani G., 2018, *L'analisi costi-benefici del progetto «Ca' nostra»*, Associazione Servizi per il volontariato, Università di Modena, Modena.
- Fondazione Michelucci, 2018, *Percorsi abitativi giovanili per l'emancipazione*, Report II, Fondazione Cassa di Risparmio, Firenze.

- Labit A., 2015, *Self-Managed Co-Housing in the Context of an Ageing Population in Europe*, «Urban Research & Practice», vol. 8, n. 1, pp. 32-45.
- Leccardi C., 2017, *Le ambivalenze del nuovo individualismo. Ripensare il legame sociale nell'epoca dell'accelerazione* in Santambrogio A. (a cura di), *Sociologia e sfide contemporanee*, Ortothes, Perugia.
- Leccardi C., Rampazi M. e Gambardella M.G., 2011, *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, Utet, Torino.
- Lee R.M., 1993, *Doing Research on Sensitive Topics*, Sage, Londra.
- Lumino R., 2015, *Nuove forme dell'abitare: esperienze e processi di attivazione individuale*, in Ascoli U., Ranci C. e Sgritta G.B. (a cura di), 2017, *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, il Mulino, Bologna.
- Maino F., 2012, *Il secondo welfare: contorni teorici ed esperienze esemplificative*, «la Rivista delle politiche sociali», n. 4, pp. 167-182.
- Maino F. e Ferrera M. (a cura di), 2017, *Terzo Rapporto sul Welfare in Italia*, Fondazione Cariplo, Centro di documentazione Luigi Einaudi, Torino.
- Manzini E., 2018, *Politiche del quotidiano*, Comunità, Milano.
- Mariani L. e Falasca C., 2018, *Cambiamenti sociali e nuova questione abitativa: quali risposte*, «La Rivista delle politiche sociali», n. 4, pp. 183-197.
- Martínez-Román M.A., Kreckemeier A.-L., Murcia J. e Redero Bellido H., 2001, *Localización: Alternativas*, «Cuadernos de trabajo social», n. 9, pp. 87-104.
- Molinari P., 2018, *I coraggiosi dell'Housing First*, in Molinari P. e Zenarolla A. (a cura di), *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 28-43.
- Moretti V., 2010, *Una sfida per il futuro: importare il senior co-housing in Italia. Analisi delle problematiche e possibili soluzioni*, Paper presentato alla Terza Conferenza ESPAnet Italia, Sessione «Senza welfare? Federalismo e diritti di cittadinanza nel modello mediterraneo» (Napoli, 30 settembre-2 ottobre).
- Newman J. e Tonkens E., 2011, *Participation, Responsibility and Choice*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Paci M., 2011, *Le politiche di emancipazione sociale e promozione delle capacità*, in Paci M. e Pugliese E. (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna.
- Padgett D., Henwood B. e Tsemberis S., 2016, *Housing First: Ending Homelessness, Transforming Systems, and Changing Lives*, Oxford University Press, Oxford.
- Persico G. e Ottaviano C., 2018, *Vivere insieme come risposta ai bisogni abitativi di giovani donne con e senza disabilità: una sfida generativa alle politiche abitative*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 1, pp. 155-169.
- Polci S., 2013, *Condivisione residenziale. Il silver co-housing per la qualità urbana e sociale in terza età*, Carocci, Roma.
- Rodotà S., 2013, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, il Mulino, Bologna.

- Rogel L., Corubolo M., Gambarana C. e Omegna E., 2018, *Co-housing. L'arte di vivere insieme*, Altraeconomia, Pergine Valsugana.
- Sitton S., 2018, *L'abitare condiviso letto con la teoria dei commons: due possibili scenari di sviluppo*, «la Rivista delle politiche sociali», n. 4, pp. 167-182.
- Tosi A., 2017, *La casa dei poveri*, Mimesis, Milano.
- Tummers, 2015, *Understanding Co-Housing from a Planning Perspective: Why and How?*, «Urban Research & Practice», vol. 8, n. 1, pp. 64-78.
- Vicari Haddock S., 2013, *Forma Urbis*, in Vicari Haddock S. (a cura di), *Questioni urbane*, il Mulino, Bologna.

RPS

Giuliana Costa e Francesca Bianchi

